



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®

▲ Compasso d'Oro 1994

direzione editoriale Marcello Baraghini

Anton Čechov
PAURA

Traduzione dal russo Flavia Sigona

Copertina e progetto grafico di Silvano Fassina
ripresi dal volume *Il diavolo creatore* di Nikolaj Rajnov
(Ed. Biblioteca del Vascello S•E/N•O, 1991)

Redazione Loredana Genua, Claudia Scauri

MILLELIRE® - Pubblicazione quindicinale
anno IV, n. 20 del 16/10/1996

Direttore responsabile: Marcello Baraghini

Registrazione Tribunale di Viterbo n. 392 del 30 marzo 1993.

Stampato per conto della Nuovi Equilibri srl

presso la tipografia Union Printing spa (Viterbo), nel mese di settembre

PAURA

DMITRIJ PETROVIČ SILIN s'era laureato e aveva trovato un impiego a Pietroburgo, ma all'età di trent'anni aveva abbandonato il lavoro per dedicarsi all'agricoltura. La sua azienda non procedeva male, tuttavia ero dell'idea che quello non fosse il suo posto e che avrebbe fatto meglio a tornare a Pietroburgo. Quando, bruciato dal sole, grigio di polvere e spossato dal lavoro mi veniva incontro sul portone o al cancello, e dopo cena lottava contro il torpore e la moglie lo accompagnava a letto come un bambino; oppure quando, vinta la sonnolenza, cominciava a espormi le sue belle idee con quella sua voce morbida e cordiale, quasi supplichevole, non vedevo in lui il fattore o l'agronomo, ma solo un

uomo estenuato. Capivo allora che non era un'azienda ciò di cui aveva bisogno, ma solo che il giorno trascorresse, e amen.

Amavo soggiornare presso di lui e a volte mi trattenevo nella sua tenuta per due o tre giorni. Mi piacevano la sua casa, il parco, il grande frutteto, il torrentello, e anche la sua filosofia, un po' fiacca e ampollosa ma chiara. Di fatto dovevo amare anche lui, malgrado non possa dirlo con certezza dato che non riesco ancora a raccapezzarmi nei sentimenti che mi animavano a quel tempo. Era un uomo intelligente, buono, sincero e mai noioso, ma ricordo perfettamente che quando mi confidava i suoi reconditi segreti e definiva amicizia ciò che ci legava ne ero turbato in modo spiacevole e mi sentivo a disagio. Nella sua amicizia verso di me c'era qualcosa di imbarazzante, di penoso e io le avrei di gran lunga preferito dei normali rapporti di semplice conoscenza.

Il fatto è che trovavo molto attraente sua moglie, Marija Sergeevna. Non è che ne fossi

innamorato, ma mi piacevano il suo viso, i suoi occhi, la sua voce, le sue movenze; ne avvertivo la mancanza quando restavo senza vederla per un lungo periodo e nessun altro a quel tempo solleticava la mia immaginazione come quella donna giovane, bella ed elegante. Non avevo mire precise nei suoi confronti e non mi aspettavo nulla, ma chissà perché ogni volta che restavamo soli mi tornava in mente che il marito mi considerava un amico, e ne ero infastidito. Mentre suonava al pianoforte i miei pezzi preferiti o mi narrava qualcosa di interessante stavo ad ascoltarla con piacere, ma al tempo stesso nella mia mente s'insinuava il pensiero che amava suo marito, che questi mi era amico e che tale mi considerava lei stessa. Allora il mio umore mutava e diventavo svogliato, impacciato e malinconico. Ella lo notava e di solito mi diceva:

«Vi annoiate senza il vostro amico. Manderò a cercarlo nei campi».

E quando Dmitrij Petrovič ci raggiungeva, esclamava:

«Ecco il vostro amico. Buon divertimento». Così continuò per circa un anno e mezzo. Una volta, era una domenica di luglio, non sapendo che cosa fare io e Dmitrij Petrovič ci recammo al grande villaggio di Klušino per acquistarvi degli antipasti per la cena. Mentre passavamo di bottega in bottega il sole tramontò e cadde la sera, una sera che probabilmente non dimenticherò mai in vita mia. Dopo aver acquistato del formaggio che pareva sapone e un salame duro come un sasso che odorava di pece, ci avviammo verso una trattoria per chiedere se avessero della birra. Il nostro cocchiere era andato dal maniscalco a ferrare i cavalli: eravamo d'accordo che l'avremmo atteso accanto alla chiesa. Camminavamo, discorrevamo, ridevamo dei nostri acquisti, seguiti in silenzio da un uomo dall'aria misteriosa come quella di una spia, noto nei paraggi col soprannome davvero strano di Quaranta Martiri. Questo Quaranta Martiri altri non era che Gavriła Severov, o più semplicemente Gavrijuška, che

per qualche tempo aveva lavorato in casa mia come cameriere finché non l'avevo licenziato per ubriachezza. Era stato a servizio anche da Dmitrij Petrovič, da cui era stato ugualmente licenziato per il medesimo peccato. Era un ubriacone incallito dalla vita sbandata e dissoluta al pari suo. Il padre era un prete e la madre una nobildonna, ma per quanto ne osservassi la faccia smunta, ossequiosa e sempre sudata, la barba rossiccia già brizzolata, la misera giacchetta tutta lacera e la camicia rossa sempre fuori dai pantaloni non riuscivo a scorgere la minima traccia di ciò che nel nostro viver civile definiamo privilegi. Diceva di essere istruito e di aver studiato all'istituto ecclesiastico ma senza portare a termine i corsi, essendone stato espulso perché fumava; quindi aveva cantato nel coro arcivescovile e per un paio di anni era vissuto in monastero, da dove era stato ugualmente espulso, non più per il fumo ma per "debolezza di carattere". Aveva percorso a piedi due governatorati, non si sa a quale scopo

aveva presentato petizioni presso concistori e vari uffici pubblici e per quattro volte era finito sotto processo. Infine, arenatosi nel nostro distretto, aveva lavorato come cameriere, guardaboschi, canaio e custode di chiesa, aveva sposato una cuoca, una vedova dai facili costumi, e s'era definitivamente impantanato in un'esistenza da servo. Il fango e le continue meschinità di quella gli erano divenuti a tal punto familiari da essere oramai il primo a parlare della propria origine privilegiata con una certa incredulità, come di un mito. All'epoca di cui narro bighellonava senza meta, spacciandosi per veterinario e cacciatore, mentre sua moglie era scomparsa senza dare più notizie.

Dalla trattoria ci dirigemmo verso la chiesa e ci sedemmo sul sagrato in attesa del cocchiere. Quaranta Martiri s'era fermato un po' discosto e aveva portato la mano alla bocca per tossicchiarsi ossequiosamente dentro all'occorrenza. Era ormai buio; l'aria era impregnata dell'umidità serale e di lí a poco sarebbe sorta la luna.

Nel cielo limpido e stellato, proprio sopra di noi, c'erano solo due nuvole, una più grande, l'altra un poco più piccola; si rincorrevano solinghe come una madre con la sua bambina, dirigendosi là dove svaniva il crepuscolo della sera.

«È stata una giornata magnifica», disse Dmitrij Petrovič.

«Altroché...», convenne Quaranta Martiri e tossicchiò ossequiosamente nella mano. «Come v'è venuto in mente di arrivare fin qui, Dmitrij Petrovič?», chiese insinuante, desideroso evidentemente di attaccar discorso.

Dmitrij Petrovič non rispose. Quaranta Martiri trasse un profondo sospiro e cominciò a parlare con voce sommessa, senza guardarci:

«Soffro unicamente per un motivo, di cui dovrò render conto a Dio onnipotente. Si capisce, io sono un uomo perduto e incapace, ma credetemi in tutta coscienza: neanche un cane può vivere senza un tozzo di pane... Scusate, Dmitrij Petrovič!».

Silin non ascoltava e con la testa poggiata

sui pugni pensava a qualcosa. La chiesa si trovava a margine della strada, su un'alta sponda, e attraverso l'inferriata potevamo vedere il fiume con i prati allagati sulla riva opposta e il chiarore purpureo di un falò, accanto al quale si muovevano sagome nere di uomini e di cavalli. In lontananza brillavano i lumini di un piccolo villaggio... Lí si cantava una canzone.

La nebbia si stava levando sul fiume e qua e là sui prati. Lembi alti e stretti di quella caligine spessa e bianca come il latte erravano lungo il corso d'acqua, oscurando il riflesso delle stelle e incagliandosi tra i salici. Cambiavano aspetto di continuo e alcuni parevano abbracciarsi, altri inchinarsi, altri ancora sollevare al cielo le braccia dalle ampie maniche da pope, come per pregare... Si sarebbe detto che in Dmitrij Petrovič avessero evocato pensieri di spettri e di morti, poiché egli si voltò verso di me e mi chiese con un sorriso mesto:

«Ditemi, amico mio, come mai quando vogliamo raccontare qualcosa di terribile, miste-

rioso e fantastico non è dalla vita che attingiamo il materiale, ma immancabilmente dal mondo dei fantasmi e delle ombre dell'aldilà?».

«Fa paura ciò che non si capisce.»

«Perché, voi capite la vita? Non vorrete dirmi che comprendete la vita più di quanto non comprendiate il mondo soprannaturale?»

Dmitrij Petrovič mi si fece così vicino che potevo sentire il suo fiato sulla guancia. Nell'oscurità della sera il suo volto pallido ed emaciato appariva ancora più bianco, e la barba scura più nera della fuliggine. I suoi occhi erano tristi, sinceri e lievemente impauriti, come se si apprestasse a rivelarmi qualcosa di terribile. Mi guardò negli occhi e continuò con la sua consueta voce supplichevole:

«La nostra vita e il mondo dell'oltretomba sono ugualmente incomprensibili e spaventosi. Chi ha paura dei fantasmi deve aver paura anche di me, di quei fuochi, del cielo, perché a pensarci bene tutto ciò non è meno inconcepibile e fantastico delle creature dell'aldilà. Il principe Amle-

to non si risolveva a uccidersi perché temeva le visioni che, forse, avrebbero visitato il suo sonno mortale; quel suo famoso monologo mi piace, ma a esser sinceri non mi ha mai veramente commosso. Da amico vi confesso che a volte, in momenti di angoscia, mi sono immaginato la mia ultima ora, con la mia fantasia che produceva visioni nerissime a migliaia, e sono arrivato fino a provare uno stato di esaltazione penoso, un vero e proprio incubo ma, v'assicuro, non mi pareva più spaventoso della realtà. Che dire, i fantasmi fanno paura, ma anche la vita. Io, amico mio, non capisco la vita e la temo. Non so, forse sono un uomo malato, fuori di senno. Le persone normali e savie hanno la sensazione di capire tutto ciò che vedono e sentono, io invece ho smarrito questa "sensazione" e giorno dopo giorno la paura mi sta avvelenando. C'è una malattia, la paura degli spazi aperti: ecco, io sono ammalato di paura della vita. Quando me ne sto sdraiato sull'erba e mi fisso a guardare un insetto che è nato appena da un giorno e non capisce nulla, mi

sembra che la sua vita non sia altro che terrore, e in lui vedo riflesso me stesso».

«Ma che cos'è esattamente che vi terrorizza?», gli chiesi.

«Tutto. Per natura non sono una persona profonda, mi interessa poco di questioni come il mondo dell'aldilà o i destini del genere umano, e di rado tocco livelli metafisici. Mi fa paura soprattutto la routine, a cui nessuno di noi può sfuggire. Non sono capace di distinguere verità e menzogna nelle mie azioni, e questo mi angoscia; sono consapevole che le circostanze della vita e l'educazione mi hanno rinchiuso in un cerchio soffocante di bugie, che la mia intera esistenza altro non è che la costante preoccupazione di riuscire a ingannare me stesso e gli altri senza darlo a vedere, e mi atterrisce il pensiero che fino alla morte non riuscirò a liberarmi da questa menzogna. Oggi faccio una cosa e domani già non capisco più perché l'ho fatta. A Pietroburgo avevo trovato un impiego e ho avuto paura, sono venuto qui per occuparmi di agri-

coltura, e anche qui ho paura... Mi rendo conto che conosciamo poche cose e che per questo ogni giorno commettiamo errori, siamo ingiusti, calunniamo gli altri, tormentiamo la loro esistenza, sciupiamo tutte le nostre forze in sciocchezze assolutamente inutili che ci impediscono di vivere, e questo mi spaventa, perché non ne vedo la necessità. Io, amico mio, non capisco la gente e la temo. Ho paura quando guardo i contadini, non so per quali elevati scopi soffrano tanto e vivano come vivono. Se la vita è piacere, allora sono gente inutile, superflua; se lo scopo e il senso della vita è nel bisogno e nell'ignoranza più crassa e disperata, allora non comprendo a chi e a che cosa torni utile questo martirio. Non capisco niente e nessuno. Come ve lo spiegate un soggetto del genere?», mi disse Dmitrij Petrovič indicando Quaranta Martiri. «Pensateci un po'!»

Accortosi di essere osservato, Quaranta Martiri tossì ossequiosamente nella mano stretta a pugno e disse:

«Con i padroni buoni sono stato sempre un servo fedele, ma la causa principale sono le bevande alcoliche. Se adesso volessero esaudire la mia preghiera e mi offrissero un posto, a me povero disgraziato, bacerei l'icona. Parola mia d'onore!».

Il custode della chiesa ci passò accanto lanciandoci un'occhiata perplessa e cominciò a tirare la corda. La campana batté dieci rintocchi con una cantilena lenta che ruppe bruscamente il silenzio della sera.

«Però, già le dieci!», esclamò Dmitrij Petrovič. «È ora di andare. Sì, amico mio», sospirò, «se sapeste che paura ho dei miei prosaici pensieri quotidiani, nei quali non parrebbe esserci nulla di terribile. Per non pensare mi distraigo col lavoro e cerco di stancarmi il più possibile, così da poter dormire sodo la notte. I figli, la moglie: per gli altri è normale, ma per me è tutto così difficile!».

Si stropicciò il viso con le mani, si schiarì la voce e scoppiò in una risata.

«Se sapeste che parte da idiota ho recitato in vita mia!», esclamò. «Tutti mi dicono che ho una brava moglie, dei figli incantevoli e che io stesso sono un ottimo padre di famiglia. Pensano che sia molto felice e mi invidiano. Ma, detto fra noi, la mia felice vita familiare altro non è che un penoso equivoco, e ne sono terrorizzato.»

Un sorriso forzato stravolse il suo pallido volto. Mi abbracciò cingendomi per la vita e continuò a mezza voce:

«Siete un vero amico, mi fido di voi e vi stimolo molto. Il cielo ci fa dono dell'amicizia perché ci si possa confidare e liberare dai segreti che ci opprimono. Consentitemi di approfittare della vostra amichevole disposizione e di raccontarvi tutta la verità. La mia vita familiare, che a voi appare tanto incantevole, è la mia principale afflizione e la mia paura maggiore. Mi sono sposato in modo strano e stupido. Vi dirò che, prima di sposarmi, amavo Marija alla follia. L'avevo corteggiata due anni di seguito; per ben cinque volte l'avevo chiesta in sposa, ma lei ogni

volta aveva rifiutato perché per me provava la più totale indifferenza. La sesta volta, quando, pazzo d'amore, le strisciai davanti in ginocchio e le chiesi la mano come un'elemosina, lei acconsentì... Mi disse queste parole: "Non vi amo, ma vi sarò fedele"... Accettai entusiasta quella condizione. Allora capivo cosa volesse dire, ma ora non lo capisco più, lo giuro davanti a Dio. "Non vi amo, ma vi sarò fedele": cosa significa? È nebbia, buio fitto... Io l'amo ancora come il primo giorno, mentre la sua indifferenza non è cambiata e credo che lei sia molto contenta quando sono via da casa. Non posso asserire che mi ami, no, non posso proprio, eppure viviamo sotto lo stesso tetto, ci diamo del *tu*, dormiamo insieme, abbiamo dei figli, delle proprietà in comune... Che significa? Che senso ha? Ci capite qualcosa voi, amico mio? Che tortura insopportabile! Il fatto di non comprendere nulla del nostro rapporto a volte mi spinge a odiare lei, altre volte me stesso, altre ancora tutti e due; nella testa ho una gran confusione, mi tormento

e mi logoro, mentre lei, neanche a farlo apposta, diventa ogni giorno piú bella e affascinante... A mio parere, ha dei capelli incantevoli e sorride come nessun'altra donna sa sorridere. La amo e so che il mio amore è senza speranza. Senza speranza l'amore per una donna da cui hai avuto già due figli! È forse comprensibile questo, e non è spaventoso? Non è piú spaventoso dei fantasmi?».

Era in uno stato d'animo tale che avrebbe continuato a parlare ancora a lungo, ma per fortuna in quel momento si udí la voce del cocchiere. I nostri cavalli erano arrivati. Salimmo in carrozza e Quaranta Martiri, levatosi il cappello, ci aiutò entrambi ad accomodarci, con un'espressione come se da tempo non aspettasse altro che il momento opportuno per sfiorare i nostri preziosi corpi.

«Dmitrij Petrovič, lasciatemi venire da voi», disse strizzando forte gli occhi e inclinando la testa di lato. «Siate misericordioso! O morirò di fame!»

«E va bene», rispose Silin. «Vieni, stai tre giorni e poi si vedrà.»

«Ai vostri ordini!», si rallegrò Quaranta Martiri. «Verrò oggi stesso.»

Fino alla villa erano sei verste. Contento di essersi finalmente sfogato con un amico, per tutto il tragitto Dmitrij Petrovič mi tenne un braccio attorno alla vita, e ormai senza piú amarezza né terrore, ma allegramente, mi diceva che, se in famiglia le cose fossero andate bene, sarebbe tornato a Pietroburgo per dedicarsi alla scienza. Quella moda che aveva sospinto in campagna tanti giovani di talento, diceva, era ben triste. Segala e frumento abbondano in Russia, non altrettanto le persone di cultura. Occorre che la gioventú dotata e sana si occupi di scienze, di arte e di politica; non farlo significa essere sconsiderati. Filosofeggiava con piacere e si rammaricava che l'indomani mattina avrebbe dovuto accomiarsi da me di buon'ora perché doveva recarsi a una vendita di boschi.

Io ero imbarazzato e triste e avevo l'im-

pressione di ingannarlo. Ma al tempo stesso ero contento. Osservavo la luna immensa e purpurea che si levava e pensavo a quella donna bionda, alta e snella dal volto pallido, sempre elegante e profumata di essenze particolari al muschio: provavo un'immotivata allegria al pensiero che non amasse suo marito.

Giunti a casa sedemmo a cena. Marija Sergeevna ci servì ridendo i nostri acquisti e io notai che in effetti aveva dei capelli incantevoli e sorrideva come nessun'altra donna. La seguivo con gli occhi: in ogni suo gesto e in ogni suo sguardo volevo cogliere la conferma del mancato amore per il marito, e mi pareva che così fosse.

Ben presto Dmitrij Petrovič cominciò a lottare contro la sonnolenza. Dopo cena restò una decina di minuti in nostra compagnia e poi disse:

«Signori miei, voi fate come volete, ma io domani devo alzarmi alle tre. Permettetemi di accomiatarmi».

Baciò teneramente la moglie, mi strinse forte la mano con riconoscenza e mi fece promet-

tere che sarei tornato senz'altro la settimana successiva. Per essere sicuro di svegliarsi, andò a dormire nella dépendance.

Marija Sergeevna si coricava tardi, all'uso di Pietroburgo, e adesso di questo fui molto felice.

«Allora?», esordii quando restammo soli.
«Siate buona, suonatemi qualcosa.»

Non avevo alcuna voglia di ascoltare della musica, ma non sapevo come attaccar discorso. Ella sedette al pianoforte e cominciò a suonare, non ricordo che. Le sedevo accanto, guardavo le sue bianche mani paffute e cercavo di leggere qualcosa sul viso freddo e indifferente. A un tratto sorrise a chissà quale pensiero e mi guardò.

«Vi annoiate senza il vostro amico», disse.
Scoppiai a ridere.

«Per la nostra amicizia sarebbe sufficiente una visita al mese, invece vengo qui più di una volta a settimana.»

Pronunciate queste parole mi alzai e cominciai a passeggiare avanti e indietro nervosamente. Anche lei si alzò e si avvicinò al caminetto.

«Cosa vorreste dire con questo?», chiese sollevando su di me i suoi grandi occhi chiari.

Non risposi.

«Non siete sincero», continuò dopo aver riflettuto. «Siete qui solo per Dmitrij Petrovič. Non c'è che dire, ne sono molto lieta. È raro incontrare un'amicizia così profonda ai giorni nostri.»

“Eh!” pensai, e non sapendo cosa ribattere le chiesi: «Vi andrebbe di fare due passi in giardino?».

«No!»

Uscii sulla terrazza. Avevo la pelle d'oca e rabbrivivo dall'agitazione. Ero certo che il nostro colloquio sarebbe stato insignificante e non saremmo stati capaci di dirci nulla di speciale, ma senza alcun dubbio quella notte sarebbe accaduto quanto non osavo neppure sognare. Quella notte o mai più.

«Che tempo magnifico!», dissi ad alta voce.

«Mi è del tutto indifferente», fu la risposta.

Rientrai nel salotto. Marija Sergeevna era

ancora accanto al caminetto, le mani dietro la schiena, pensava a qualcosa e guardava da un lato.

«Perché vi è del tutto indifferente?», le chiesi.

«Perché mi annoio. Voi vi annoiate solo in assenza del vostro amico, mentre io mi annoio sempre. Del resto... non vi può interessare.»

Mi sedetti al pianoforte e accennai qualche accordo, in attesa di ciò che avrebbe detto.

«Vi prego, non fate complimenti», disse guardandomi adirata, quasi sul punto di scoppiare a piangere dal dispetto. «Se volete andare a dormire, non vi trattengo. Non pensiate che, poiché siete amico di Dmitrij Petrovič, avete l'obbligo di annoiarvi insieme a sua moglie. Non voglio sacrifici. Vi prego, andate pure.»

Non me ne andai, naturalmente. Lei uscì sulla terrazza e io rimasi nel salotto ancora un cinque minuti a sfogliare degli spartiti. Poi la raggiunsi. Restammo in piedi l'uno accanto all'altra all'ombra delle tende, ai nostri piedi gli scalini erano inondati dal riverbero della luna.

Attraverso le aiuole fiorite e la sabbia gialla dei viali si allungavano le ombre nere degli alberi.

«Anch'io devo partirè domani», dissi.

«È chiaro, se mio marito è fuori casa non potete certo restare», proferí sarcastica. «Immagino quanto sareste infelice se vi capitasse d'innamorarvi di me! Ma aspettate, prima o poi mi deciderò e vi getterò le braccia al collo... Sarà interessante vedere con che terrore fuggirete lontano da me.»

Le sue parole e il suo pallido volto erano adirati, ma gli occhi ardevano di un amore tenerissimo e appassionato. Consideravo ormai di mia proprietà quellà creatura meravigliosa e fu allora che notai per la prima volta le sue sopracciglia dorate, magnifiche, come non ne avevo mai viste prima. Il pensiero che adesso potevo attirarla a me, carezzarla, sfiorare i suoi incantevoli capelli mi parve così fantastico che scoppiai a ridere e chiusi gli occhi.

«Ad ogni modo s'è fatto tardi... Riposate bene», disse.

«Non voglio riposare...», replicai ridendo seguendola nel salotto. «Maledirò questa notte se la passerò riposando.»

Le strinsi la mano e, nell'accompagnarla fino alla porta, vidi dal suo volto che mi aveva compreso ed era felice che anch'io l'avessi capita.

Andai nella mia stanza. Sulla scrivania accanto ai libri giaceva il berretto di Dmitrij Petrovič, e questo mi rammentò la sua amicizia. Presi il bastone da passeggio e mi avviai in giardino. La nebbia si stava alzando: accanto agli alberi e ai cespugli erravano, abbracciandoli, quegli stessi fantasmi alti e stretti che avevo visto dianzi sul fiume. Che peccato non poter parlare con loro!

Nell'aria incredibilmente trasparente si stagliava netta ogni singola fogliolina, ogni piccola goccia di rugiada, e tutto mi sorrideva in silenzio, nel dormiveglia; passando accanto a delle panchine verdi mi tornarono in mente le parole di una commedia shakespeariana: «Come

dorme soavemente il chiarore della luna su questa panca!».

Nel giardino c'era una collinetta. Raggiunsi la cima e mi sedetti. Mi struggeva un sentimento incantevole. Sapevo per certo che tra poco l'avrei abbracciata, avrei stretto a me il suo esuberante corpo, baciato le sue sopracciglia dorate, e avrei voluto non crederci, tormentarmi, dispiaciuto che ella mi avesse stuzzicato troppo poco e si fosse arresa così presto.

Improvvisamente udii il rumore di pesanti passi. Nel viale apparve un uomo di media statura e subito riconobbi Quaranta Martiri. Si sedette su una panchina e trasse un profondo sospiro, quindi si fece tre volte il segno della croce e si sdraiò. Un minuto dopo si sollevò e tornò a sdraiarsi sull'altro fianco. Le zanzare e l'umidità notturna gli impedivano di prender sonno.

«Ah, che vita!», disse. «Vita disgraziata e amara!»

Nel guardare il suo corpo scarno e ingobbi-

to e nell'ascoltarne il respiro pesante e rauco, mi sovvenni di un'altra vita disgraziata e amara che quel giorno mi era stata confidata, e provai angoscia e paura del mio stato beato. Scesi dalla collinetta e mi avviai verso la casa.

“La vita, secondo lui, è spaventosa”, rifletti, “dunque non far complimenti con essa, buttati, e prima che ti soffochi afferra tutto ciò che puoi strapparle”.

Marija Sergeevna era in piedi sulla terrazza. In silenzio la abbracciai e cominciai a baciarle con avidità le sopracciglia, le tempie, il collo...

Nella mia stanza mi disse di amarmi già da molto, un anno e più. Mi giurò il suo amore, pianse, implorò che la portassi via con me. Ogni tanto la sospingevo verso la finestra per guardare il suo volto alla luce della luna; mi appariva come un sogno bellissimo e mi affrettavo ad abbracciarla stretta per convincermi che si trattava della realtà. Da tempo non provavo una tale estasi... Eppure, in fondo all'anima, avvertivo un

senso di sgomento e di disagio. Nell'amore di quella donna c'era qualcosa di imbarazzante e penoso, come nell'amicizia di Dmitrij Petrovič. Era un amore grande, serio, con lacrime e giuramenti, mentre io non volevo che ci fosse nulla di serio, né lacrime, né giuramenti, né discorsi sul futuro. Che quella notte inondata dalla luna balenasse nelle nostre vite come una meteora luminosa, e basta.

Alle tre in punto uscì dalla mia stanza e, mentre in piedi accanto all'uscio la seguivo con lo sguardo, in fondo al corridoio a un tratto apparve Dmitrij Petrovič. Incrociandolo, ella sussultò e gli cedette il passo: tutta la sua figura esprimeva repulsione. Egli sorrise strano, tossì ed entrò nella mia stanza.

«Ieri ho dimenticato qui il mio berretto...», disse senza guardarmi.

Trovò il cappello e se lo calcò in testa con entrambe le mani, poi guardò il mio viso imbarazzato, le mie scarpe e mi disse con voce non sua, strana e roca:

«Evidentemente, è il mio destino non capire nulla. Se voi ci capite qualcosa... le mie congratulazioni. Io brancolo nel buio».

E uscì, tossendo. Poi lo vidi dalla finestra accanto alla scuderia che attaccava da solo i cavalli. Le sue mani tremavano, aveva fretta e ogni tanto si voltava a guardare la casa: aveva paura, probabilmente. Quindi sedette nel *taran-tas* e, con una strana espressione, come se temesse di essere inseguito, frustò i cavalli.

Poco dopo anch'io partii. Il sole stava già sorgendo e la nebbia della notte si stringeva timida ai cespugli e ai poggi. Quaranta Martiri sedeva a cassetta; aveva già trovato il tempo per bere e adesso blaterava sciocchezze da ubriaco.

«Io sono un uomo libero!», gridava ai cavalli. «Ehi, voialtri tesorini! Io sono un cittadino onorario per diritto ereditario, se proprio volete saperlo!»

La paura di Dmitrij Petrovič, che non riuscivo a cavarmi di testa, s'era trasmessa anche a me. Pensavo a quanto era accaduto e non capi-

vo nulla. Guardavo i corvi e il loro volare mi pareva strano e spaventoso.

«Perché l'ho fatto?», mi chiedevo incredulo, disperandomi. «Perché le cose sono andate così e non altrimenti? Che bisogno c'era che ella mi amasse sul serio e che lui venisse nella mia stanza a riprendersi il berretto? Che c'entrava il berretto?»

Quello stesso giorno partii per Pietroburgo; non vidi più Dmitrij Petrovič e sua moglie. Si dice che continuino a vivere insieme.

Vicine eppure misteriose e in gran parte poco conosciute, le letterature slave sono un mondo affascinante tutto da scoprire. La Voland, giovane casa editrice nata nel 1995, è specializzata nella proposta di titoli che nei loro paesi sono dei classici, di autori contemporanei ma anche di scrittori vissuti tra la fine del secolo scorso e i primi del '900. A loro si sono ora aggiunti autori occidentali che nei paesi slavi hanno parlato o scritto, nei quali hanno ambientato le loro fantasie, che guidano il lettore a Praga, a Mosca, a San Pietroburgo e in mille altre città, fra foreste impenetrabili e steppe incantate in orizzonti resi cristallini dalla distanza.

Titoli in catalogo

M. Aidanov	<i>La chiave</i>	pag. 272	L. 32.000
V. Brjusov	<i>L'asse terrestre</i>	144	22.000
N. Gogol'	<i>Dall'Italia</i>	240	28.000
G. Ivanov	<i>La terza Roma</i>	192	18.000
Teffi	<i>Invece della politica</i>	144	22.000
E. Salgari	<i>Un'avventura in Siberia</i>	200	16.500
J. Arbes	<i>Il cervello di Newton</i>	184	22.000
Tolstoj/Ripellino	<i>Per Anna Karenina</i>	144	20.000
E. Stanev	<i>Il ladro di pesche</i>	112	16.000
E. Stanev	<i>Lazzaro e Gesù e altre storie</i>	128	15.000
FT. Marinetti	<i>Originalità russa di masse distanze radiocuari</i>	168	16.000
A. Remizov	<i>Gli indemoniati</i>	144	13.500
K. Vaginov	<i>Arpagoniana</i>	176	15.000
V. Šarov	<i>Prima e durante</i>	256	24.000
E. Tolstoj, A. Čechov, M. Bulgakov, A. Platonov	<i>Paura</i>	148	18.000

Via Silla 35 00192 Roma
Tel. 06/39736113 r.a. Fax 06/39736161